

Laboratorio pedagogizzazione della società (a cura di Pierpaolo Casarin)

08-03-2015

A partire dal diario dell'appuntamento precedente (22 febbraio 2015) del laboratorio ove avevamo raccolto alcune suggestioni dei partecipanti intorno alla questione della pedagogizzazione della società ecco che in questa occasione il lavoro di riflessione e dialogo procede, traendo spunto da un insieme di scritti raccolti nel fascicolo di Aut Aut intitolato *La scuola impossibile*. Si tratta del N° 358 del 2013 ed in articolare prendiamo a riferimento alcuni passaggi degli scritti di Alessandro Dal Lago (*Contro la società pedagogica*), Edoardo Greblo (*La fabbrica delle competenze*), Anna Calligaris (*La scuola degli sprechi*) e Raoul Kirchmayr (*La dittatura del programma*). Il gruppo dei partecipanti viene ripartito in quattro sottogruppi di otto-dieci persone l'uno. A partire da tali documenti, distribuiti in fotocopia, invito i partecipanti a sviluppare un approfondimento condiviso, cercando di problematizzare alcuni aspetti e a individuare dei possibili snodi di ulteriore ricerca.

Riporto qui di seguito alcuni aspetti che i quattro portavoce dei gruppi hanno condiviso in un momento di plenaria successivamente al lavoro svolto in sottogruppi.

Primo gruppo (portavoce Mauro): a partire da uno spunto tratto dal contributo *La scuola degli sprechi* di Anna Calligaris.

La discussione del gruppo ruota intorno alla possibilità o meno per gli insegnanti di articolare delle strategie di resistenza innanzi ad una deriva che prende forma ormai da diverso tempo. Nello scritto di Anna Calligaris si sottolinea come alcune pratiche quotidiane degli insegnanti si ispirino a quella pericolosa società della conoscenza, così come veniva delineata nel *Libro bianco sull'istruzione*. Certo vi sono ancora insegnanti che non accolgono determinate logiche e certi linguaggi, ma si tratta sempre più di resistenze che non vengono alla luce, non trovano organizzazione diffusa. Anna Calligaris si auspica una scuola come luogo di ulteriori articolazioni, possibilità per una "tensione utopica organizzata", uno "stato di desiderio" che si misuri con la realtà in modo critico e lucido. Mauro espone il lavoro del sottogruppo, mettendo in questione il test invalsi. Nel gruppo ci si interroga se l'affrontare il test invalsi permetta la creazione di anticorpi capaci di fronteggiare queste dinamiche pericolose. Rimane il dubbio, espresso dalla domanda di un esterno a questo sottogruppo, se la compilazione ovvero l'adesione ai test invalsi, di fatto, non rappresenti una vera e propria accoglienza e sostegno verso questa proposta. Sono

possibili altre e più incisive forme di resistenza? Con queste problematizzazioni si passa all'esposizione del secondo sottogruppo.

Secondo gruppo (portavoce Monica): a partire da uno spunto tratto dal contributo *La dittatura del programma* di Raoul Kirchmayr.

Le riflessioni del sottogruppo prendono inizio a partire da un quesito relativo alla funzione della scuola: luogo di trasmissione di conoscenze o competenze? Nelle riflessioni di Kirchmayr la classe è posta al centro dell'analisi. Si tratta del luogo-teatro in cui allievi e professori divengono attori, ciascuno con il proprio corpo. Luogo di scontro e di commedia, una permanente oscillazione fra finzione e imprevisto, fra saperi ripetuti da passare e sorprendenti controtempi in grado di mettere in scena il rovescio delle procedure di assoggettamento, lo spazio e il tempo del desiderio di libertà. Monica, riportando la discussione avvenuta in sottogruppo, pone al centro del suo intervento l'interrogativo intorno alla possibilità o meno del sorgere di istanze critiche a partire da questo scenario. C'è spazio malgrado tutto ciò, malgrado la commedia? Come districarsi nella miriade di angosciose richieste di prestazioni obsolete? Quale il ruolo dello sfondo e quale quello del soggetto in tutto ciò?

Terzo gruppo (portavoce Raffaella): a partire da uno spunto tratto dal contributo *La fabbrica delle competenze* di Edoardo Greblo.

Edoardo Greblo esordisce, nel suo contributo, annunciando l'aggirarsi fra le mura scolastiche italiane dello spettro della competenza. Una possibilità per il nostro sistema formativo di allinearsi alle indicazioni dell'Unione europea. In questo modo la nostra scuola si avvia all'applicazione della Raccomandazione del Parlamento europeo al fine di sottolineare la centralità delle competenze in una "società della conoscenza" in grado di mettere le persone in grado di adattarsi al cambiamento e altresì di integrarle "nel mercato del lavoro". A partire dal concetto di competenza senza che si chiarisca sino in fondo il significato di competenza e in assenza di alcun riferimento in grado di rimandare alla costruzione di un sapere che abbia una qualche attinenza con il sapere critico. Raffaella nel farsi portavoce delle istanze emerse nel gruppo mette in evidenza proprio la differenza fra competenza e sapere critico. Sorge l'interrogativo su cosa sia davvero conoscenza? In questo scenario la competenza diviene un rischio con alcune ambiguità di fondo: il legame scuola lavoro, la farsa del cv, il tema dell'apprendimento permanente. Ci si interroga intorno alle linee di sviluppo o involuzione che impegnano la scuola. Verso dove ci si dirige e che importanza verrà attribuita allo sviluppo dello spirito critico?

Quarto gruppo (portavoce Anna): a partire da uno spunto tratto dal contributo *Contro la società pedagogica* di Alessandro Dal Lago. In realtà il gruppo lavora a partire dal documento inviato da Massimiliano Roveretto in risposta ad alcune riflessioni scritte, in precedenza, da Pier Aldo Rovatti nel sito della scuola a disposizione di tutti i corsisti.

Anna sintetizza le prospettive in gioco, già apparse, come accennato sopra, nella sezione dedicata alla scuola di filosofia di Trieste del sito del laboratorio di filosofia contemporanea. Rovatti ipotizza, come nel caso della “medicalizzazione”, che la “pedagogizzazione” funzioni nella nostra società come un paradigma culturale per opera del quale la vita degli individui risulti indotta a corrispondere ai modelli del “crescere” e dell’“educare”. Se medicalizzazione, nella prospettiva di Pier Aldo, comporta passività, pedagogizzazione implica ansia quotidiana di miglioramento di se stessi attraverso competenze e competizioni da superare. La logica del vincere oscura il piacere disinteressato del giocare. Anna dichiara, a nome del sottogruppo, che, così facendo, il sottogruppo, riprendendo Rovatti, segnala il pericolo del sacrificio del bambino che è in noi. Come mantenere aperti spazi di gioco? Il gruppo passa poi a prendere in considerazione alcuni spunti tratti dallo scritto di Roveretto. Per Massimiliano pedagogia indica dissimmetria tra soggetti implicati in una relazione. Da una parte il bambino ritenuto non ancora responsabile di se stesso e delle sue azioni, dall’altra l’adulto, colui che da tale stato di minorità è uscito. Siamo, ad avviso di Roveretto, innanzi ad una infantilizzazione della società. Le pratiche ideologiche e organizzative di riferimento appaiono sempre più orientate verso l’idea di venire incontro ai supposti bisogni dell’utenza che invariabilmente si riducono all’esatta riproduzione delle condizioni di possibilità degli attuali modelli di vita e di consumo. Per Roveretto una certa “pedagogizzazione” potrebbe risultare come una restaurazione della dissimmetria e squilibrio nel processo di soggettivazione. Qualcosa di cui servirsi, una sorta di antidoto di cui aver bisogno, lungi da una mera componente di disciplinamento. Queste le due prospettive che hanno interrogato il gruppo e che hanno permesso alcune domande direttamente poste a Massimiliano Roveretto presente in plenaria. In particolare alla domanda diretta: “Ma tu a scuola cosa fai?” Roveretto ha risposto in questi termini. Il docente ha il dovere di far capire agli allievi come lui stesso si rapporta al sapere. L’insegnante vuole essere preso sul serio ed in questo è di esempio per lo studente. Il rapporto tra i due mondi non è meramente gerarchico né, al contrario, amicale ma richiede dissimmetria. Essere di esempio non significa cristallizzare un ruolo fissandolo in un paradigma. Essere presi sul serio è invece un gesto, un atteggiamento che non è tanto teso a far capire qualcosa quanto piuttosto a non nascondere la realtà delle cose, o detto altrimenti, a non nascondere se stessi dietro al proprio sapere.

Vincenza Minniti, in conclusione, rilancia la questione aggiungendo: la scuola è dunque il luogo dove riconoscere la nostra passione.